



Editoriale

di Salvatore Telese

Iceberg

Il verde lussureggiante, che caratterizza il panorama delle montagne di Acerno con le sue sfumature nell'ondulare delle valli e delle cime; la pace e la serenità del silenzio, sottofondo dei rumori della natura, del fruscio del venticello fresco e del richiamo degli uccelli; la presenza intuita ma non manifesta della presenza dei tanti abitanti del bosco; la maestosità degli alberi che accompagnano il piacevole cammino; la commozione nell'avvertire, quasi fisicamente, che queste bellezze rappresentano una forma di immortalità della genia del popolo acernese, che si offrono ancora oggi intatte pur essendo state testimoni di generazioni che da secoli, per lavoro o per diletto, hanno vissuto e popolato questo territorio; tutti questi elementi, colti nel girovagare per le varie località e lungo i percorsi, carrozzabili o accessibili solo a piedi, che circondano Acerno, trasportano in una dimensione edonistica e ideale che favorisce l'astrarsi da ansie, miserie e necessità della vita quotidiana.



Questo dono della natura è uno stimolo a mettere in ordine i propri pensieri, a osservare con distacco, lucidità e razionalità e a dare il giusto valore a ciò che succede giù nel borgo e che rapisce quotidianamente le energie psicologiche o professionali e ancor più ai rapporti sociali e interpersonali, cose che la vita inconsueta e frenetica impedisce di analizzare e approfondire.

Dall'alto di questi monti, immersi nel verde della natura, tra i giochi di luci disegnate dai raggi di sole tra i secolari alberi, rapiti dal panorama che si distende verso l'infinito e dalla multicromaticità dei colori, affascinati dal cielo in cui si stagliano gli armonici profili montuosi, si ritrova un po' se stessi, la pace e la giusta considerazione delle ansie umane e si acquisisce anche una diversa visione del sociale e della vita.

Tante situazioni o incomprensioni interpersonali, faide, beghe, diatribe politiche, divergenze culturali o ideologiche, che nella

continua a pag. 2



Maria SS.ma delle Grazie

Acerno 2 Luglio 2020

I sogni di Kurosawa

di Stanislao Cuozzo

Akira Kurosawa (Tokyo, 23 marzo 1910 Tokyo, 6 settembre 1998) è stato un regista, sceneggiatore cinematografico e scrittore giapponese. Riconosciuto come una delle personalità cinematografiche più significative del XX secolo.

Sogni è un film del 1990 composto da 8 episodi, basato sui concetti del realismo magico e di alcuni sogni del regista. Il film racconta i vari periodi della vita, partendo dall'infanzia fino alla morte

OTTAVO EPISODIO: IL VILLAGGIO DEI MULINI

In un idilliaco villaggio dai molti mulini, la vita scorre tranquilla come il fiumicello e del tutto serena.

La Natura vi è rispettata e amata, come racconta un ultracentenario intento al suo lavoro. Si sente di lontano un'allegria marcia, scandita da fiati ed ottoni, che accompagna un canto.

E' tutto il paese che porta alla sepoltura una vecchia di 99 anni, il primo amore del vegliardo.

Lui le va incontro con un mazzolino, poi si mette sorridendo alla testa del corteo funebre, mentre i bambini lanciano fiori.



Il protagonista si ritrova in questo villaggio ai margini di una foresta, attraversato da un fiume che aziona molti mulini ad acqua, che irrigano i campi. Presso uno di questi incontra un vecchio centenario, per nulla infiacchito

dall'età, anzi decisamente vitale, che gli spiega come si debba condurre la propria esistenza se si vuole essere felici.



Gli abitanti del villaggio avevano infatti deciso di allontanarsi dal progresso e dalla modernità, ritirandosi in quel villaggio proprio per cercare la felicità terrena nella semplicità della natura.

Il vecchio lascia il suo lavoro e, giocondo, corre verso il corteo. Vuole essere presente. Non mostra segni di dolore o di afflizione, anzi è sorridente e canta. Eppure c'è una persona morta, una persona cui è stato legato con l'amore.

Perché sorride e canta e danza? Perché vuole ringraziare la divinità che gli ha regalato quella presenza per tanti anni. Perché la vita è un dono inestimabile e continua ad esserlo, anche quando sembra che noi l'abbandiamo.

Essa si sottrae ai nostri occhi, ma non svanisce nel nulla.

La persona che ci lascia non si allontana da noi. Soltanto non si lascia vedere, ma c'è. Il vecchio è consapevole che più che piangere bisogna cantare grazie, perché abbiamo avuto in dono quella persona e dobbiamo fare corteo gioioso dietro il suo ultimo viaggio in danza d'amore. E' bellissimo e consolante il pensiero del vecchio, mite e rasserenante, perché riporta in trasparenza luminosa la bellezza della vita e l'aspra dolcezza del suo abbandono, quando

continua a pag. 7

continua da pag. 1 - Iceberg di Salvatore Telese

vita di ogni giorno bloccano i rapporti, creano rancore, diventano distruttive e sembrano insuperabili, analizzate da questo osservatorio privilegiato acquisiscono una dimensione puerile, futile e provinciale e appaiono nella loro vera essenza, cioè, esclusivamente determinate da sedimentate situazioni di attrito talvolta generazionali o generate da inconsulte e immediate reazioni di cui spesso si perdono nel tempo l'origine o i motivi.

Si è spinti ad apprezzare la natura quale bene comune, patrimonio di tutti e a rammaricarsi di come l'interesse personale possa portare a scelte di vita, politiche o amministrative in cui i beni comuni della collettività e simboli di una storia della vita del Paese possano essere piegati ad un interesse miseramente egoistico e contingente.



Passeggiare per questo paradiso induce a guardare la realtà con maggiore razionalità e porta a interpretazioni più elaborate e meno determinate dalla emozione e dall'impulso del momento.

Sono trascorsi un po' di giorni da un episodio che ha sconvolto e preso di sorpresa tanti cittadini di Acerno, e non solo.

Cosa mai successa a memoria d'uomo che un numero così considerevole di cittadini, molti dei quali giovani, riconosciuti lavoratori e con rapporti socievoli con larga parte della popolazione e dei loro coetanei, venisse

coinvolto in una operazione delle Forze dell'Ordine che ha avuto risonanza nazionale per l'intensità della operazione, spiegamento di forse e gravità di accuse.

Tanti, troppi, su una popolazione di 2700 abitanti.

Questo fatto, nella passeggiata tra la natura, ha indotto a tante serie e desolanti considerazioni. Lo scenario che si è realizzato è un atto d'accusa deflagrante sulla realtà politica, sociale e culturale del Paese, che non può e non deve passare sotto silenzio e non può e non deve essere dimenticato.

Senza entrare nel merito della parte giuridica o in giudizi avventati, fuori luogo e superficiali, questo scenario, interpretato sotto l'aspetto sociale, è apparso come la punta di un iceberg.

Questo fenomeno naturale è caratterizzato da una massa enorme invisibile e sotterranea, molto ma molto più grande e importante di quanto si vede emergere dalle acque.

Solo ad uno spettatore disinteressato e distratto quanto si è verificato ad Acerno può non far porre delle domande per individuarne cause e responsabilità morali.

Con i suoi 2700 abitanti, forse Acerno risulta il Paese con un numero esorbitante ed eccessivo di Associazioni sportive, culturali, sociali, religiose, politiche.

Quanto si è verificato è indice che queste "realtà" forse non sono veramente realtà.

Quanto si è verificato è certamente, però, indice che queste hanno fallito nel loro scopo di essere vicine alla popolazione, alle esigenze lavorative, sociali, aggregative, culturali e morali della popolazione, nelle fasce giovani o meno giovani.

Certamente, distratte da altro e occupate al raggiungimento di diversi, pur importanti e lodevoli obiettivi, non sono state significativamente e efficacemente incisive, sono state incapaci di attrarre e coinvolgere

nelle loro attività queste persone, non sono state in grado di intercettare le loro esigenze e i loro interessi.

E' un'analisi di coscienza che tutte le Associazioni sono chiamate a fare per iniziare a lavorare partendo da una seria autocritica per individuare come incidere concretamente nella società e a essere capaci di intercettare le vere esigenze, tutto ciò che è sotto la punta visibile e tutto il malessere che questo "fatto di cronaca" ha manifestato e messo in luce.



La massa invisibile dell'iceberg racconta allora di insoddisfazione sociale, sofferenza economica, mancanza di lavoro, carenza di risposte adeguate alle esigenze delle varie fasce della popolazione, insufficienza dei servizi sociali e alla persona, inadeguatezza delle realtà aggregative performanti e al passo coi tempi, sconfitta degli Enti, degli Organismi, delle strutture e dei meccanismi tradizionalmente legati alla organizzazione di una piccola collettività preposti al sostegno e al controllo di una corretta formazione educativa e culturale.

Da ciò nasce la ricerca da parte di qualcuno a cercare risposte in altre e devianti realtà e trovare altrove occasioni di aggregazione e di svago.

Questo editoriale trova spunto dalle gradevoli e salutari escursioni sia familiari che "condivise" con Nicola e Ivan.

La poesia di Alda Merini - di Carla D'Alessandro

Alda Merini è una personalità irriverente e audace, ardente e appassionata. La sua poetica nata come moto proprio e senza la quale non sarebbe sopravvissuta le ha permesso, attraverso i tre periodi della vita e della poetica di esprimere emozioni, sentimenti, rabbie e follie al femminile. In essa, l'uomo s'innalza nella resurrezione del corpo, dell'anima e dei sensi vibranti in un verseggiare orale, detto, recitato.



Una struttura metrica apparentemente libera che segue gli schemi metrici con gli endecasillabi a rime incatenate o sciolte. Adopera l'Ossimoro, figura retorica per cui la poesia gioca il suo significato sulla forte discordanza di due concetti diversi che si contraddicono. Le parole diventano aspre,

tenere, vibranti e naturalmente poetiche. "Se la mia poesia mi abbandonasse/ come polvere o vento, /se io non potessi più cantare, /come polvere o vento, /io cadrei a terra sconfitta/ e in cerca della polvere d'oro/ morirei sopra una lampadina accesa, (...)/ Se la mia poesia non fosse come una grucciona/ che tiene su uno scheletro tremante, / cadrei a terra come un cadavere/che l'amore ha sconfitto". Una poetica che stilla inquietudine e follia, inseguendo l'eros e il misticismo estatico verso la fede, nell'incontro con Maria e la Croce in un'attesa estatica. La trilogia del dolore in lei sempre presente è nell'essenzialità della nascita, giunge alla morte per poi come il Cristo, scendere dalla sua Croce e risorgere. Accade così nel Poema della Croce e nel Magnificat. La Vergine, nel Magnificat, è vista come donna e madre in un'umanità e un'altezza assoluta, la purezza la trasfigura e la rende simile a tutte le madri che hanno un figlio ma sanno di non aver alcun potere sul suo destino. La sofferenza infine che la Merini ha sperimentato negli anni di manicomio si è trasformata in amore, in inno alla vita e a Dio. I suoi versi sono un fiume di parole che colpiscono il cuore, rapiscono la mente,

innalzano lo spirito a una pacatezza, a una sublimazione dell'essere umano e dell'Essere-Dio, oltre ogni verso. In *Mistica D'amore* la sua fede si è librata sulle ali di un'alta misticità: "E poiché mi hai redenta/fammi carne di spirito/ e spirito di carne. / E poiché mi hai redenta/ dammi un figlio/ atrocemente mio." Passeranno i tempi ma la sua sofferta liricità rimarrà nei cuori, per l'eternità e per me, incontrarla attraverso i suoi versi, è stata un'esperienza unica e irripetibile, coinvolgente e affascinante per cui penso che lei come donna e come poetessa conquisterà i cuori di quanti avranno l'avventura di leggerla, magari in occasione della festa della donna, per immergersi nel suo lirismo e nella sua vita particolarissima.

E' necessario che una donna lasci un segno di sé, della propria anima ad un uomo, perché a fare l'amore, siamo brave tutte.

(Alda Merini)

Elogio della tartaruga - di Roberto Malangone

“Poveri noi” disse il topo, “il mondo diventa ogni giorno più stretto. Prima era talmente vasto da farmi paura, ma ora questi muri sfrecciano così in fretta che mi trovo già nell'ultima stanza, e lì all'angolo c'è la trappola in cui finirò”. “Non hai che da mutare la direzione della corsa!” disse il gatto, e se lo mangiò.



Noi testimoni del terzo millennio assomigliamo tanto al topo di Kafka che corre a perdersi ed è inesorabilmente votato alla sconfitta. Corriamo e non sappiamo il perché. Questa “frenesia” nasce nel corso del XVIII secolo, con l'inizio della modernità. A partire dai due eventi decisivi della Rivoluzione Industriale (che imprime allo sviluppo economico quella velocizzazione della tecnica, della scienza e della produzione che, tra crisi e riprese, è giunta fino ai giorni nostri), e della Rivoluzione Francese (che porta al rilancio della libertà), il baricentro temporale, che fino ad allora si situava nel passato e nella sua funzione d'indirizzo nei confronti del presente e del futuro, viene repentinamente spostato in avanti. Nasce un mondo a trazione anteriore.

Ecco allora che tutto prende a correre inseguendo un traguardo che si sposta continuamente. L'ideologia moderna espropria l'uomo del controllo sulla sua temporalità,

portandolo e divenire un “essere senza tempo” che manifesta la sua esistenza nella fretta, nell'esperienza del tempo che manca. Il nostro momento storico è l'epoca della fretta, in cui tutto corre scompostamente, impedendoci di vivere pienamente gli istanti presenti e di riflettere serenamente su quanto accade intorno a noi.

In questo scenario, la fabbrica capitalista ha giocato e gioca tutt'ora un ruolo decisivo: l'uomo è stato costretto a conformare i propri ritmi biologici a quelli della produzione, alienandosi nella forma di una macchina da lavoro. Di qui il carattere liquido di una società costretta a nuovi stratagemmi scientifici, tecnici e sociali per soddisfare l'irrequietezza del profitto. L'industria produce sempre più beni in un tempo sempre minore, e gli uomini consumano questa marea continuamente montante di beni con pari velocità. Viviamo in una società di consumi che aspira a mantenersi sempre uguale, accelerando i tempi di produzione e consumo e negando la possibilità di un futuro diverso, non capitalistico. Non esiste quindi un futuro alternativo, ma un eterno presente riprodotto a ritmi sempre più forsennati. Ne scaturisce un apparente multiculturalismo rispettoso delle differenze, dietro il quale si nasconde però il monoculturalismo del mercato, unica divinità superstite nel cosmo postmoderno. Una visione del mondo che si contrabbanda come asettica, laica, neutrale, ma che in realtà è una posizione a elevatissimo tasso ideologico perché vincola l'umanità all'onnipotenza del mercato. Come ha rilevato Voltaire: “Nella borsa di Londra l'ebreo, il cristiano e il musulmano negoziano pacificamente, attribuendo il titolo di infedele solo al responsabile di bancarotta”

Quella imposta dall'economia capitalista è una nuova forma di assolutismo, che aliena e

domina l'uomo, come il gatto della favola si prende gioco del topo, scherzando sull'indifferenza relativa delle vie di fuga. Le decisioni che oggi prendiamo sono finte e inautentiche: si può scegliere tra la merce A e B ma mai una realtà di altro tipo, estranea alle dinamiche del mercato. Mai nessuna forma di potere del passato è stata tanto forte e capillare. Una vera e propria dittatura sulle coscienze. È il mondo in cui i morti dominano i vivi: le merci signoreggiano gli uomini, sviliti a meri strumenti al servizio del capitale. Il consumismo quale nuovo oppio del popolo.

L'accelerazione che oggi attraversa la nostra esistenza quindi è qualitativamente diversa rispetto al recente passato. Sembra essere svanita la passione per il futuro propria della modernità, per lasciare spazio alla desertificazione dell'avvenire, ossia un presente che aspira sempre più a presentarsi come eterno: continuiamo ad affrettarci senza sapere il perché lo facciamo e verso dove stiamo andando. Il paradosso è che nonostante disponiamo di strumenti tecnici sempre più efficaci per liberare tempo (treni, aerei, macchinari industriali, smartphone, internet) continuiamo a essere perseguitati dalla scarsità del tempo. E la sindrome della fretta conduce ai mali che affliggono l'uomo postmoderno: lo stress e la depressione.

Come se ne esce dalla tirannia dell'istante? La soluzione sta nel riprendere l'antico progetto di liberazione, ossia di atteggiamento critico della contemporaneità, in grado di smascherare gli inganni del potere e dell'economia di mercato. Occorre imparare ad abitare il tempo e il mondo attraverso il pensiero critico, oggi l'unica forma di eroica resistenza all'utile economico e alla fretta nichilistica. La riflessione può portarci alla riappropriazione dei tempi della vita.

Novella - di Roberto Malangone

La Madonna, con il Bambino Gesù fra le braccia, aveva deciso di scendere in Terra per visitare un monastero. Orgogliosi, tutti i monaci si misero in una lunga fila, presentandosi ciascuno davanti alla Vergine per renderle omaggio.



Uno declamò alcune poesie, un altro le mostrò le miniature che aveva preparato per la Bibbia e un terzo recitò in nome di tutti i Santi. E così via, un monaco dopo l'altro, tutti resero

omaggio alla Madonna e al Bambino.

All'ultimo posto della fila ne rimase uno, il monaco più umile del convento, che non aveva mai studiato i sacri testi dell'epoca. I suoi genitori erano persone semplici, che lavoravano in un vecchio circo dei dintorni, e gli avevano insegnato soltanto a far volteggiare le palline in aria.

Quando giunse il suo turno, gli altri monaci volevano concludere l'omaggio perché il povero acrobata non aveva nulla di importante da dire e avrebbe potuto sminuire l'immagine del convento. Ma anche lui, nel profondo del proprio cuore, sentiva un bisogno immenso di offrire qualcosa a Gesù e alla Vergine.

Pieno di vergogna, sentendosi oggetto degli sguardi di riprovazione dei confratelli, tirò fuori dalla tasca alcune arance e cominciò a farle volteggiare: perché era l'unica cosa che egli sapesse fare.

Fu solo in quell'istante che Gesù Bambino sorrise e cominciò a battere le mani in braccio alla Madonna. E fu verso quel monaco che la Vergine tese le braccia, lasciandogli tenere per un po' il bambino.

IL TUO ULTIMO BATTITO di Stanislao Cuzzo

Il tuo ultimo battito hanno accolto le mie mani estremo tributo d'amore. Rammento era sabato e il tramonto non sarebbe caduto su quel giorno.

Il tempo abbandonava la tua storia nel cerchio d'infinito. Avevo atteso in veglia sereno all'agonia fatto buono dal limpido mistero.

Rimani il punto d'approdo il segno presente al tempo della prova il sogno d'amore che irrompe nella luce.

I luoghi dell'apprendimento e la delocalizzazione della conoscenza - Antonio Sansone

Alla fine di un sofferto e inedito anno scolastico non potevamo non imbatterci in una serie di questioni che riguardano la scuola. Si tratta dell'istituzione che, più di altre, guarda all'immediato futuro con preoccupazione, per via delle ignote e oscure prospettive che attendono l'inizio del prossimo anno scolastico.



I nodi da sciogliere sono tanti, a fronte di difficoltà oggettive, che, dovendo tener conto di una serie di novità organizzative dirette al contenimento del contagio del coronavirus, finiscono per pregiudicare la stessa esistenza delle scuole così come tradizionalmente le intendiamo. La loro “ospedalizzazione”: distanziamento di sicurezza, dispositivi protettivi, ecc., ridisegnerebbe gli spazi educativi che fanno della scuola ciò che è, generando un altro sistema della socialità dell'apprendimento. Perché non si tratta di un semplice problema interno alle istituzioni scolastiche? Innanzitutto, perché la centralità di queste ultime nell'intera società è assolutamente auto-evidente. Al netto delle considerazioni più specificamente culturali, didattiche, sociologiche, su cui torneremo, la scuola rappresenta un sottosistema pervasivo di tutta la società, che si concretizza in una nervatura che attraversa ogni parte del corpo sociale. Quasi la totalità delle persone, direttamente o indirettamente, è interessata dall'organizzazione che le scuole si daranno circa orari, modalità organizzative, turnazioni, didattica a distanza e tutto ciò che riguarda il funzionamento dell'istruzione pubblica e privata. La maggioranza delle famiglie sarà perciò costretta a modellare la propria settimana lavorativa sulla base di quanto si deciderà nelle scuole.

Le indicazioni che arrivano (e quelle che non arrivano) dal Ministero e dalle istituzioni regionali sulle modalità organizzative relative all'inizio del nuovo anno scolastico non sono per niente incoraggianti, sia per ciò che attiene alla chiarezza, ma questa non sarebbe una novità, sia per la delega riposta ai territori (arrangiatevi) e, ancora più grave, per l'inapplicabilità di quel poco che si decide a livello centrale.

Le linee guida recitano:

“Nel mese di settembre 2020, le attività scolastiche riprenderanno su tutto il territorio nazionale in presenza nel rispetto delle indicazioni finalizzate alla prevenzione del contagio contenute nel Documento tecnico, elaborato dal Comitato tecnico scientifico (CTS) istituito presso il Dipartimento della Protezione civile ... La ripresa delle attività deve essere effettuata in un complesso equilibrio tra sicurezza, in termini di contenimento del rischio di contagio, benessere socio emotivo di studenti e lavoratori della scuola, qualità dei contesti e dei processi di apprendimento e rispetto dei diritti costituzionali alla salute e all'istruzione. Centrale, pertanto, sarà il ruolo delle singole scuole, accompagnate dall'Amministrazione centrale e periferica e dagli Enti Locali, nel tradurre le indicazioni nello specifico contesto

di azione, al fine di definire soluzioni concrete e realizzabili tenendo in considerazione il complesso scenario di variabili (gradi di istruzione, tipologia di utenti, strutture e infrastrutture disponibili, dotazione organica, caratteristiche del territorio, etc.)”.

Questo il tenore delle indicazioni normative. Come dichiarare tutto senza dire niente.

Insomma i protocolli e le misure anti-Covid saranno puntualmente redatti, sui quali poi si costruirà l'infinito dire su chi ricadrebbero le eventuali responsabilità, nel patetico e canonico gioco delle competenze tra Ministero, Enti locali, Regioni, Istituzioni scolastiche. La Ministra ha già ricordato in una recente intervista che “spetta agli Enti Locali mettere a norma gli edifici scolastici”. In questa sede non si vuole entrare nei dettagli tecnici delle responsabilità, degli ambiti di competenze, dei protocolli e di tutti gli aspetti normativi che caratterizzano il mondo di “carta” dell'intero sistema Italia. La nostra vuole essere una semplice riflessione sulla scuola alle prese con i cambiamenti che si prospettano nell'immediato futuro. La prima considerazione da fare riguarda la reale messa in atto di quanto si preannuncia in termini di misure di sicurezza, in particolare il distanziamento, le turnazioni, gli orari, le modalità di insegnamento, l'utilizzo degli spazi didattici (aule, palestre, laboratori). Chi conosce gli elementi minimi di come funziona una scuola e della sua vita interna, animata da una moltitudine di alunni, sa benissimo che le regole preannunciate non potranno mai essere rispettate. A conferma di ciò risulti sufficiente qualche osservazione sullo svolgimento in presenza (dopo il blocco delle attività scolastiche di tre mesi) degli Esami di Stato 2020, che hanno visto coinvolto, nelle scuole secondarie di secondo grado, le sole classi quinte, dunque solo una ridottissima parte dei ragazzi. È vero, gli esami si sono tenuti regolarmente, secondo un rigido protocollo, ma ciò è stato possibile, pur nelle difficoltà operative, grazie alla chiamata in causa di una percentuale minima del numero degli studenti, con una media del quindici per cento circa sul totale. Immaginare una scuola aperta a settembre, secondo le modalità prima accennate, significa appunto restare nell'ambito della pura immaginazione, fatta di regole astratte, assolutamente prive di un contatto con la realtà di un'istituzione scolastica e dei suoi edifici. Senza dimenticare poi il contesto applicativo, caratterizzato da un reticolo normativo gravato da nuove leggi sulla privacy, sulla trasparenza e sulla occhiuta, e spesso incompetente, vigilanza delle famiglie, sempre pronte alle vie legali. Ormai la via giudiziaria è diventata la via maestra in tutti i settori della vita associata, in essa si muove anche il mondo scolastico. Tali questioni vanno lette certamente dall'interno, per cogliere gli aspetti realizzativi delle norme, quindi è bene esprimersi conoscendo i meccanismi di funzionamento del sistema scuola. Ma è altrettanto importante la prospettiva dall'esterno degli istituti scolastici, per non smarrirne gli autentici fini, pena il rischio di restare invischiati nell'estremo e vacuo tecnicismo interno al sistema. Insomma non possiamo negare di vivere in un paese “incartato” nel senso letterale del termine. Nel mondo di carta le questioni si percepiscono risolte nella sola fase burocratico-normativa. Fatta una legge risolto il problema. Redatto un documento realizzato un compito. Ci vogliono le “prove” e le prove sono di “carta”. La società

civile è diventata un grande tribunale, nel senso che la competizione che tiene in vita i rapporti delle componenti sociali è dominata dalla logica giudiziaria tipica del mondo forense. Si tratta di un mondo parallelo formale scisso completamente da quello reale. Ma le cose nella vita reale non vanno proprio così. In Italia quando non si sa cosa fare per affrontare una questione si emanano nuove leggi, che puntualmente si vanno a sovrapporre alle vecchie norme, regolarmente ignorate anche laddove contemplino gli stessi casi per i quali si è proceduto ad una nuova legiferazione. Il seguito di una norma, vale a dire l'applicabilità, il rispetto, la pena per le violazioni, le ricadute sulla società, è completamente trascurato. Il risultato di questo deleterio processo è la formazione di una ragnatela burocratica sempre più fitta, al punto da portare la nazione ad un'assurda inefficienza. L'infittirsi del groviglio giuridico produce un illusorio cambiamento, che irretisce la società in un sostanziale immobilismo.

Tornando alla scuola su aspetti più squisitamente didattici, non passa inosservata la metamorfosi del processo insegnamento-apprendimento, che nell'ultimo anno scolastico ha subito un'accelerazione. I luoghi della formazione quindi non solo cambiano la loro configurazione organizzativa, ma stanno modificando, indipendentemente dall'emergenza anti-Covid, anche lo stesso processo di apprendimento-insegnamento. La didattica a distanza, con il conseguente uso delle tecnologie digitali, rappresenta un indicatore di un cambiamento che riconfigura l'intero sistema della conoscenza.



Si tratta di una mutazione lenta ma avviata da tempo, giunta ora, anche a causa del virus, ad una generalizzazione che ha coinvolto l'intero sistema dell'istruzione. Nel gergo specifico dell'ambito didattico-pedagogico il termine conoscenza differisce dal significato espresso nel linguaggio comune, dove è assimilato ai più larghi concetti di cultura, sapere. L'ambito tecnico del linguaggio specifico invece restringe il campo semantico del termine conoscenza ad una mera acquisizione di informazioni, che necessita, nel processo di apprendimento, di ulteriori elementi per produrre vera formazione. La parola magica su cui ruota tutto il dibattito delle nuove tecniche di insegnamento è la competenza, concetto che ridefinisce le categorie teoriche della scuola in tutti i suoi aspetti. Si tratta di un cambiamento paradigmatico che delocalizza la base delle informazioni, trasferendola dalla mente dell'individuo alla rete, lasciando alla prima altre fondamentali funzioni. Trascurare la dimensione essenziale di ciò che chiamiamo scuola, assimilandola ad una struttura che deve rispondere al solo criterio dell'efficienza produttiva, seppur in termini formativi, è un errore a monte che corrompe tutto il dibattito sulla scuola e sulla sua funzione.

La questione diventa ancora più spinosa ai tempi del coronavirus.

LA GIOCONDA - di Mario Apadula

La Gioconda è un'opera di Amilcare Ponchielli, divisa in quattro atti su libretto di Tobia Gorrio (Arrigo Boito). Questo lavoro è tratto dal dramma di Victor Hugo "Angelo, tyran de Padoe" (Angelo, tiranno di Padova).



La prima rappresentazione avvenne l'8 aprile 1876 al Teatro alla Scala di Milano. Dopo alcuni rimaneggiamenti, si è arrivati alla sua definitiva stesura, e l'opera, così com'è oggi, venne rappresentata il 27 novembre 1879 al Politeama di Genova.

Nel finale del terzo atto viene eseguita la famosissima Danza delle Ore, che è l'unico brano di un compositore italiano, utilizzato dalla Disney, nel film musicale di animazione "FANTASIA".

Con la Danza delle Ore, Ponchielli ha voluto rendere in musica l'idea di Boito delle 12 ballerine, raffiguranti le 12 ore, e dei due ballerini che simulano le lancette dell'orologio. La vicenda si svolge a Venezia nel XVIII° secolo, dove descrive una complicata storia di amore, tradimenti e morte.

TRAMA

ATTO I° - La girovaga cantatrice Gioconda è innamorata di colui che crede essere un marinaio dalmata, Enzo Grimaldo, ma che in realtà, è un nobile genovese, messo al bando. Enzo, però, ama Laura Adorno, moglie di uno dei capi dell'Inquisizione di Stato, un certo Alvise Badoero. Durante la festa della grande regata, Barnaba, spia del Consiglio dei Dieci, innamorato di Gioconda, incontra la ragazza che stava accompagnando la madre cieca e le confessa i suoi sentimenti, lei respinge la sua dichiarazione d'amore e fugge.

Per raggiungere i suoi scopi, Barnaba trama la sua vendetta servendosi della madre della ragazza. Mentre il popolo porta in trionfo il vincitore della regata e beffa lo sconfitto, Barnaba avvicina quest'ultimo e insinua che la causa della sua sconfitta sia stata un malocchio della cieca (considerata una strega), così tutti si scagliano contro la poveretta.



La donna sarebbe stata uccisa se non ci fosse stato l'intervento di Laura, moglie di Alvise, che ottiene la grazia dal marito, facendo rilasciare la Cieca, che riconoscente, offre a

Laura il proprio rosario.

Enzo e Laura si incontrano e Barnaba, conoscendo la vera identità di Enzo, pur di non far incontrare Gioconda con Enzo, fa in modo di facilitare la fuga dei due amanti ma rimasto solo, detta allo scrivano Isèpo, una lettera di denuncia anonima della tresca dei due amanti e la mette nella bocca del leone di pietra. Gioconda, che ha ascoltato di nascosto la dettatura della lettera, apprende della fuga di Enzo con la sua amata e decide di uccidere la rivale.

ATTO II° - Barnaba, travestito da pescatore, conduce Laura sul vascello di Enzo che gli chiede perché faccia tutto questo per lui, Barnaba rivela di essere la spia dell'Inquisizione e di voler spezzare il cuore di Gioconda facendo in modo che Enzo venga accusato di tradimento.

Enzo intanto, dopo aver dato disposizioni per la partenza, che sarà al tramonto della luna, Laura prega davanti a una immagine della Vergine dei Marinai. Frattanto Gioconda, che si era nascosta a bordo, affronta la rivale armata di pugnale, Laura per difendersi, alza il rosario avuto in dono dalla Cieca e Gioconda, riconoscendo in lei che ha salvato la madre, desiste dal suo proposito e decide di aiutare i due amanti; chiama la sua barca, dà a Laura la sua maschera e la fa fuggire.



Quando Alvise viene per scoprire il tradimento della moglie, trova la barca in fiamme in quanto, prima di buttarsi in acqua, Enzo le dà fuoco.

ATTO III° - Nel palazzo, denominato Ca' d'Oro, si svolge un ricevimento durante il quale Alvise ha fatto allestire per gli invitati, uno spettacolo dove si esegue la Danza delle Ore. Al colmo dell'agitazione, lui riflette sugli avvenimenti della notte precedente e decide di punire la moglie adultera con la morte. Questo avverrà senza sporcarsi le mani, sarà lei stessa a darsi la morte con un veleno e le ordina di berlo prima che abbia termine la musica che risuona nelle stanze del palazzo in festa. Di nascosto, Gioconda, sopraggiunge e convince Laura a bere da un'altra boccetta che contiene un potente narcotico. Dopo averlo bevuto, entra nella stanza e si distende sul catafalco; entra Alvise e osservando la boccetta vuota, si convince della riuscita del suo intento. terminate le danze, Enzo, disperato alla notizia della morte di Laura, si fa largo fra gli ospiti e confessa di essere l'esule amato da Laura. Alvise lo condanna a morte e lo affida a Barnaba per l'esecuzione.

Nello scompiglio generale, Barnaba, all'insaputa della figlia, rapisce la Cieca, accusandola di nuovo di stregoneria. Gioconda, non vista, promette a Barnaba il suo

corpo in cambio della salvezza del suo amato Enzo.

ATTO IV° - Sull'isola della Giudecca c'è Gioconda che aspetta l'arrivo degli amici cantatori che le stanno portando il corpo di Laura, trafugato dalla cripta, e chiede loro di mettersi adesso alla ricerca della madre. Rimasta sola medita il suicidio, all'improvviso le viene l'impulso di liberarsi della rivale ma viene interrotta dalle voci che provengono dal canale che segnalano la presenza di un cadavere. In quel momento sopraggiunge Enzo che è stato liberato da Barnaba, grazie all'intervento di Gioconda e vuole raggiungere il sepolcro di Laura per suicidarsi, ma Gioconda gli rivela che lei l'ha rapita. Enzo cerca di farsi dire dove l'ha nascosta e alla resistenza di lei sta per ucciderla, però Gioconda gli svela che Laura non è morta, quindi gli amanti possono riunirsi. Mentre Enzo e Laura si allontanano sulla barca messa a disposizione da Gioconda, lei rimasta sola, vorrebbe uccidersi ma presto si ricorda della madre e del patto con Barnaba. Piena di spavento, vorrebbe darsi alla fuga ma la spia è già arrivato, esigendo la sua squallida ricompensa. Gioconda finge di acconsentire ma mentre lui già canta vittoria, si trafigge con un pugnale. Barnaba, beffato, vuole vendicarsi rivelandole che le ha appena ammazzato la madre affogandola, ma ormai è troppo tardi; Gioconda è già morta, rabbioso si dilegua scappando per le calli.



AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuozzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo
Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli
Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.

E' affiliata all'ANBIMA



Negli anni '50 Acerno si dotò anche di un cinema - Mons. Andrea Cerrone

Fu merito di Don Andrea Vece, allora giovane parroco di Acerno, se quella cittadina ebbe un cinema vero e proprio anche se per finalità pastorali e con particolare riferimento alla gioventù che ne avvertiva l'esigenza e che, non rare volte, si recava nei paesi vicini per godere di spettacoli allora al centro dell'interesse. (1) Don Andrea costruì un vero e proprio edificio avente tutte le caratteristiche richieste dalla iniziativa.



La realizzazione comportò, però, un onere finanziario molto rilevante a cui Don Andrea provvide con un prestito di quattro milioni e duecentomila lire ricevute dal Capitolo Cattedrale, frutto della vendita di materiale legnoso dei boschi prebendali; il ricavato, per legge, andava convertito in titoli dello Stato concorrendo a costituire la dote dell'Ente, ma che nel caso fu "prestato" al Capitolo, con l'obbligo della restituzione, mediante l'acquisto di titoli ripartiti in 15 annualità, a partire dal 1956.

Quella somma fu data a Don Andrea Vece per la costruzione del cinema restando egli obbligato alla restituzione nei confronti del Capitolo.

Tale somma, però, non fu sufficiente. Venne allora in soccorso la Confraternita del Suffragio di Salerno, che acquistò il diritto di

sopraelevazione per farne appartamenti, sull'edificio in costruzione.

Non essendo stata ancora sufficiente questa somma per la realizzazione dell'opera venne ulteriormente incontro la Diocesi con la vendita in Acerno di un beneficio religioso.

Vece, come è ovvio, portò a termine l'opera e onorò gli impegni assunti all'epoca con il Capitolo, ma fino a quando non fu trasferito, nel 1968, in altra parrocchia, a Salerno.

Al pagamento degli ulteriori ratei dovette provvedere, pertanto, il suo successore nella guida della Parrocchia, don Andrea Cerrone, come a copia di un "appunto contabile" che si allega, rilasciato nel 1970 da Don Alfonso Vestuti, tesoriere del Capitolo, a cui spettava l'onere dell'acquisto dei titoli, di cui trattasi.

Un decreto dell'Arcivescovo nel 1974 attribuiva tutti i beni prebendali alla Parrocchia e assegnava il cinema alla Mensa Arcivescovile. Don Andrea Cerrone, pur non essendo più parroco di Acerno, presentò formale ricorso a seguito del quale il cespite fu restituito alla Parrocchia.



Nel 1980, però, a seguito del terremoto, il fabbricato fu dichiarato inagibile e per le mutate condizioni sociali esso, restaurato a

cura di Don Mario Salerno, è stato adibito dai parroci che si sono succeduti come centro pastorale, rispettando, se così si può dire, la finalità principale dell'opera.

Titoli pagati dal 1956	
1	18-6-455
2	7-7-457
3	26-6-458
4	7-7-459
5	10-7-460
6	5-7-461
7	4-12-462
8	22-9-464
9	9-5-465
10	4-1-467
DA CERRONE	
11	5-2-68 e 17-2-71 (1968)
12	7-12-70 e 17-2-71 (1969)
13	7-12-70 e 17-2-71 (1970)
14	
15	

Appunto contabile di Don Alfonso Vestuti

1- era un periodo in cui le parrocchie più organizzate si erano dotate di tale "strumento".

Don Vece, peraltro trasferitosi a Salerno, realizzò anche nella parrocchia di arrivo un altro cinema, tuttora esistente e che è noto in città per i "cineforum".

Riflessioni di un venditore d'almanacchi - di Domenico Cuozzo

L'unica cosa certa che posso dirvi in questo momento è che l'estate finalmente ha fatto il suo ingresso trionfale nelle nostre latitudini.

Milioni di persone si sono riversate verso la spiaggia e si godono in pace il loro momento di relax.



Per il resto vige la più completa incertezza. Scienziati, politici, intellettuali brancolano nella totale insicurezza circa il nostro destino. Forse per sapere qualcosa sulla pandemia, sulle decisioni del governo, o semplicemente su quale vestito mettere questa sera bisogna rivolgersi a maghi ed astrologi, che sembra siano rimasti fuori dalla grande confusione di notizie che quotidianamente ci propinano i mass media.

Sembra strano che in queste infauste situazioni

non si sia ancora percorso questa strada, forse qualche incontro astrale abbia causato la nascita del virus Covid 19.

Ormai non ci agitiamo più per previsioni infauste degli oroscopi, siamo tutti in attesa del bollettino di virologi, infettivologi ed altri ...ologi che impazzano sulla tv, l'unico inconveniente è che non riescono ad avere una ricetta, una certezza, una previsione condivisa. Niente... Anzi assistiamo impotenti alle loro schermaglie televisive, ai loro proclami, alle loro ipotesi.

Virus tornerà? Ha perso la sua virulenza ai posteri l'ardua sentenza, per adesso non rimane che goderci le ferie in qualche posto fresco e ventilato per poterci leggere in santa pace le notizie del campionato.

Quello sì che non finisce mai di dividere.

Piccadilly Bar

Via Fosso di Cinzio - ACERNO (SA)

...il vostro punto d'incontro...

Derivano e significano

a cura di Stanislaw Cuozzo

Arrugnàrse: (s'arrugnà), v. intr. (lat. ad rugam) accorciarsi, contrarsi; raggrinzirsi. Pres. m'arrognu, t'arrùgni, s'arrogna...

Curnéchie: da corna. Il termine è riferito a ragazzo vivace, discolo. Tién'e curnéchie.

Prijà: Rallegrarsi, gioire. Dal latino pretiare: gioire, attraverso il catalano prehar: rallegrarsi. Il sostantivo che ne deriva è prièzza: gioia.

Sanapurciellu: Chi castra i maiali, norcino. Dal latino sanguinare: salassare + "porcello".

Tuvàglia: Dal basso latino del sec. IX tualia; del sec. X toalia; del sec. XII toallia: tovaglia per tavola; asciugamano.

Uòriu: Orzo. Dal latino hordeum. "Uoriu!" è il consiglio/ammonimento rivolto a chi tossisce.

Zèmmaro: Dal greco χίμαρος (chimaros), che significa caprone.

Come morì Cicco-Cianci - di Donato D'Urso

Francesco (Cicco) Cianci di Montella fu compagno di Manzo in molte avventure brigantesche. Dopo la costituzione del capobanda acernese, fece anche combutta con Cerino. Morì nelle circostanze narrate dal tenente dei carabinieri Giuseppe Miozzi in un libro pubblicato nel 1923.



Uno dei capi-banda più arditi e feroci che da sei anni scorrazzava la provincia di Principato Citra, diventando famoso e temuto per la sua ferocia, era il noto Cianci Francesco, da Montella, già condannato alla fucilazione. Ma anche questo manigoldo venne tolto dalla circolazione per le sagaci e diligenti ricerche effettuate dal Maresciallo d'all. a. p. Angela 1° Benedetto, comandante la stazione di Montella. Aveva saputo il solerte sottufficiale che il famoso brigante, in compagnia della sua druda, certa Rossomanno Teresa, era stato

visto aggirarsi nei pressi della località denominata San Francesco; eppertanto il maresciallo stabilì che dieci carabinieri, provenienti da direzioni opposte, dovevano convergere sulla località predetta. E così fu fatto, quantunque un vero uragano, accompagnato da frequenti scariche elettriche e da tuoni paurosi, imperversasse su quelle solitarie campagne.

Parecchie notti furono passate in perlustrazione in quei paraggi; sembrava proprio che il feroce bandito avesse emigrato per altre zone, e la tenacia del bravo maresciallo teneva sempre desta la costante fiducia dei suoi dipendenti, allorché, una notte, il ricercato ladrone con la sua druda apparve sulla soglia di una caverna situata in mezzo ai monti di Lioni.

Il masnadiere, vistosi così sorpreso, come un baleno, impugnò il suo fucile e fece fuoco contro il maresciallo che a pochi passi di distanza, imperterrito, gli intimava l'arresto. Per vera combinazione, l'ottimo sottufficiale rimase illeso, ed allora, viste le ostili intenzioni del bandito, con un colpo di rivoltella, lo ferì. Ma l'assassino, quantunque malconcio, seguì a difendersi, aiutato dalla sua druda che gli caricava le armi, finché da una fitta scarica dei carabinieri fu fatto stramazza al suolo. In questo conflitto anche la Rossomanno, che da buona brigantessa – vestiva da uomo ed era armata di tutto punto, fu ferita lievemente e

catturata.

Questo brillante successo coronò degnamente le fatiche di quei militari e la tenace volontà dell'ottimo maresciallo, il quale ottenne la medaglia d'argento al valor militare, mentre i suoi dipendenti furono tutti menzionati onorevolmente.



Il tripudio della popolazione di Montella fu tale, allorché il cadavere fu trasportato in paese, che alcuni paesani, staccata dal cadavere la testa del bandito, la infissero all'estremità di una pertica, e la portarono in giro per tutto l'abitato, onde ognuno potesse persuadersi che effettivamente il feroce bandito era stato trucidato.

Probabilmente, gli acernesi non avrebbero mai riservato un simile trattamento a Gaetano Manzo.

continua da pag. 1 - I sogni di Kurosawa di Stanislao Cuozzo

l'amore ispira ambedue i momenti della stessa e ne rende grazie al suo Creatore. Potessimo afferrare la serena bontà dell'episodio, vivremo in fraternità di affetti e la dolcezza dei giorni illuminerà anche il momento del tramonto, che non sarà la fine.

La musica ha un ruolo molto importante: con gli strumenti tipici a fiato, ma anche con percussioni insolite, tipicamente orientali, come i sonagli, suonati dal vecchio centenario. Alla fine il protagonista oltrepassa il ponte sul fiume, dopo aver riposto un fiore sulla lapide di un ignoto defunto. Tutto scorre (panta rei!). Le piante acquatiche seguono il ritmo della corrente, fluttuando sull'acqua.

Solo una vita nella natura e non contrapposta ad essa può generare felicità senza tempo.



Questo segmento intitolato *Il villaggio dei mulini* ci mostra una sorta di paradisiaco "ritorno alla natura", rappresentato come il vero *telos* (fine) dell'umanità e teso a sottolineare la possibilità di un avvenire pacifico e felice. Il "Villaggio dei mulini" è una vera gioia per gli occhi e riconcilia lo spirito con lo scorrere del tempo e con le fasi della vita.

Una riflessione amara di tante persone avanti negli anni, alle quali rimorde la coscienza per le accuse rivolte un tempo ai genitori, cui è tardi ormai per chiedere scusa. Chi parla è un grande scrittore francese, Francois Mauriac.

"Non possiamo più rassicurare nostra madre; non lo potremo mai più.

Bisognava che essa morisse, perché capissimo che quel cuore, oggi abbandonato dalla vita, aveva conservato in noi, fino al suo ultimo battito, tutto ciò che conserviamo ancora di nobiltà, di purezza... Mentre le muovevamo dei rimproveri, essa ci salvava a nostra insaputa.

Ed ora essa non è più e noi ci rendiamo conto di questa eredità nascosta nel centro del nostro essere, inalienabile, come se la povera donna avesse saputo che poteva partire, portarsi via nella morte la giovinezza tormentata dei suoi figli; che essi non avrebbero, ormai più corso pericolo, che non avrebbero più avuto bisogno della sua sofferenza e del suo amore: sarebbe loro bastata la Grazia che essa aveva meritato.

Ma essa ci lascia anche il dolore di non poterle più dire ciò che non le abbiamo mai detto... Con un solo abbraccio avremmo saputo far capire a colei che ci ha messi al mondo ciò che le parole umane non esprimevano.

...Dal fondo della sua contemplazione eterna saprà pure ritrovare la strada della sua tenerezza.

E, forse, non ci si ritroverà spaesata; non crederà di avere cambiato atmosfera; perché niente rassomiglia di più al mistero del cielo di questo amore della donna per gli uomini che ha dato alla luce". (Francois Mauriac, *Journal*, traduzione di Giovanni Barra, Grasset, Parigi).

LE STREGHE DI PAGANINI.

di Carla D'Alessandro

Quando il tempo fugge scorrono, lenti, i granelli di sabbia della clessidra antica.

Scorre quel tempo e l'uomo sollazza i suoi dolori suonando quell'antico violino.

Suona, suona e le Streghe di Paganini danzano liete sulla sabbia del mare; non baccanti ma femminee streghe!

Alla luna, al trillo di quel violino affidano i loro amori, le loro tresche e i loro intrighi.

Corre il tempo della notte, la melodia di Paganini si smorza sulle corde del violino e dormono sulla rosata sabbia del mare, le belle streghe, rinate.

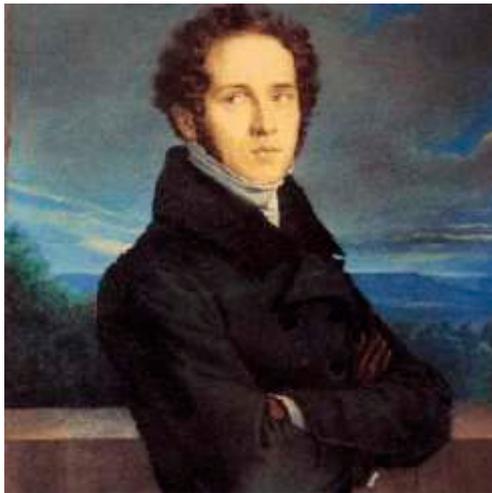


Profumeria
insieme

Acerno - Sa

Vincenzo Bellini - di Mario Apadula

Vincenzo Salvatore Carmelo Francesco Bellini nasce a Catania il 3 novembre 1801, figlio di Rosario e di Agata Ferlito. Fu avviato allo studio della musica già in tenera età, a tre anni prendeva le prime lezioni di pianoforte. Il suo primo insegnante fu suo padre, maestro di cappella e insegnante di musica presso le case gentilizie di Catania e dopo aver avuto altre lezioni da suo nonno (compositore di musica sacra ed insegnante), fu introdotto nei salotti dell'aristocrazia catanese, dove il suo precoce ingegno destò vivo interesse ed ammirazione. Grazie all'aiuto del duca Sammartino, Intendente della Provincia, riuscì ad ottenere dal senato civico, un sussidio per proseguire gli studi presso il Conservatorio di Napoli. Il 5 giugno 1819, Bellini si imbarca da Messina e dopo cinque giorni di tempesta, giunge a Napoli, scampando fortunatamente ad un naufragio.



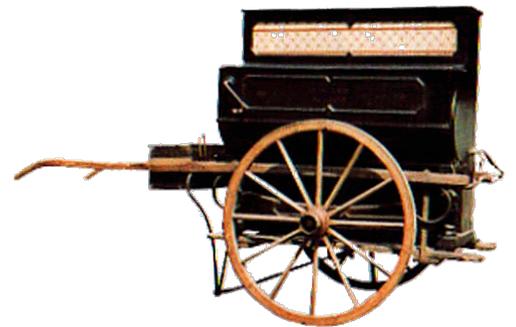
A Napoli, dopo essere stato allievo di Giovanni Furno e di Giacomo Tritto, si iscrisse al corso di composizione di Nicola Antonio Zingarelli, allora direttore del Conservatorio e divenne ben presto nominato "Maestrino", concessione che veniva data agli alunni con meriti particolari, ai quali venivano affidati gli allievi principianti. Nella classe dello Zingarelli vi erano anche Saverio Mercadante, il musicista patriota Piero Maroncelli e il

calabrese Francesco Florimo, la cui grande amicizia lo accompagnerà per tutta la vita, e dopo la morte, giacché Florimo diventerà bibliotecario del conservatorio di Napoli, sarà tra i primi biografi dell'amico scomparso prematuramente.

Nel 1825 presenta presso il teatrino del conservatorio il suo primo lavoro teatrale, quale saggio di fine corso, l'opera "ANDELSON E SALVINI", questa ebbe un esito lusinghiero e a seguito di ciò, il sovrintendente dei teatri di Napoli, invitò Bellini a scrivere un'opera per il San Carlo in occasione del compleanno del principe ereditario Ferdinando; il 30 marzo 1825 fu presentata l'opera "BIANCA E FERNANDO", ribattezzata "Bianca e Gernando" per non urtare la suscettibilità del sovrano con l'omonimia. Il successo dell'opera attirò l'attenzione dell'impresario Domenico Barbaja, che scritturò Bellini per il Teatro alla Scala di Milano. L'esordio del musicista in questa città risale al 20 ottobre 1827 quando, presso il Teatro alla Scala venne presentata l'opera "IL PIRATA"; fu un trionfo per il giovane compositore che gli procurò l'ingresso nei più ambiti salotti dell'aristocrazia. Sull'onda del successo, Bellini decise di stabilirsi a Milano, città in cui rimase fino al 1833, salvo alcuni viaggi, per motivi di lavoro, tra Genova, Parma, Napoli e Sicilia, dove fu accolto sempre trionfalmente. Il 1831 è l'anno più importante, (artisticamente parlando) per il musicista in quanto è il momento della presentazione dei due suoi capolavori: "SONNAMBULA", rappresentata al Teatro Carcano il 26 marzo e di "NORMA", rappresentata al Teatro alla Scala il 26 dicembre. Nel 1833 si trasferì a Londra, dove era andato per rappresentare tre sue opere ottenendo un notevole successo. Nello stesso anno, di ritorno da Londra, si fermò a Parigi dove ebbe la possibilità di prendere contatto con Rossini, Chopin ed altri, e proprio in questa città presso il Theatre Italien diretto da Rossini, il 25 gennaio 1835 viene rappresentata la sua ultima opera "I

PURITANI", dove fu accolta favorevolmente dal pubblico Parigino. Il compositore non poté godere a lungo questo successo in quanto muore prematuramente a Puteaux (Parigi) il 23 settembre 1835. La scomparsa del musicista destò viva commozione in tutta Europa. Il 2 ottobre 1835 furono disposti solenni funerali e fu sepolto nel cimitero Pere Lachaise, dove rimase per oltre quaranta anni; solo nell'ottobre del 1876 la salma fu traslata e portata nel Duomo di Catania, sua città natale.

Gli strumenti musicali Museo della Musica dell'Associazione



L' Organetto

Varietà di organo meccanico, detto anche organetto di Barberia, dal nome del suo costruttore, Giovanni Barberi di Modena. (È costituito da una cassa rettangolare di dimensioni variabili, che contiene, oltre al mantice e alle canne, un cilindro munito di punte metalliche, ciascuna delle quali, girando la manovella dello strumento, apre una valvola corrispondente a una determinata canna, producendo il suono. L'organetto di Barberia è uno strumento portativo, solitamente montato su di un carretto e trainato a mano o da un cavallo. La sua invenzione risale al XVIII sec. Dopo essere stato molto in voga nell'Ottocento in vari paesi europei, è poi andato quasi scomparendo.)

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli



Foto N. Zottoli

Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.

Oreficeria
Articoli
da regalo

TROTTA
Mario

Piazza V. Freda
Acerno



Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno**
le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al
tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it